

Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica

Axel Honneth – Il Mulino, 2025, pp. 280

Un nodo di Gordio. Lavoro e democrazia nel pensiero di Axel Honneth

Nel romanzo *Čevengur*¹ dello scrittore russo-sovietico Andrej Platonov, il lavoro viene rappresentato in maniera distopica e paradossale, come un'attività priva di scopo e benefico. Gli abitanti di questo luogo immaginario, che dà il titolo all'opera di Platonov, hanno abolito il lavoro e si dedicano a spostamenti perpetui di case e coltivazioni, ovvero azioni prive di alcun risultato pratico. Il lavoro, a Čevengur, è diventata un'esperienza negativa, incapace di soddisfare i bisogni umani fondamentali.

Noi uomini e donne del mondo attuale siamo in una situazione completamente differente. Il lavoro è ben lontano dall'essere abolito. Sembrano anzi avverate le 'profezie' di Ernst Junger (autore per altro lontanissimo per motivi generazionali e ideologici da Axel Honneth). Junger, nel suo celebre (e famigerato) 'Il lavoratore' – o 'L'operaio' (*Der Arbeiter*)² – aveva indicato, fin dal 1932, l'avvento di un'epoca nella quale "Non esiste tempo vissuto e spazio dominato al di là del lavoro perché non esiste alcuna condizione che non possa essere concepita come lavoro" (p. 83): anche il tempo libero, il

marginale che dovrebbe rimanere 'altro' rispetto all'attività lavorativa, viene vissuto nella forma del lavoro. Ma va anche considerato che svariate evidenze (teoriche ed empiriche) chiedono alla comunità scientifica (e civile) di (ri)analizzarne e (ri)definire il significato del lavoro e del suo ruolo nella società, a causa della flessibilità, della digitalizzazione, dell'indebolimento delle garanzie occupazionali e dell'Intelligenza Artificiale.

Il testo di Axel Honneth, *Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica*, edito per i tipi di Il Mulino nel 2025, potrebbe rappresentare un utilissimo strumento per ragionare su questi temi: sul lavoro, sul suo significato e sulla sua importanza in termini di cittadinanza e partecipazione democratica.

Axel Honneth, nato nel 1949, eredita e prosegue il lavoro filosofico, sociologico e politologico della celebre 'Scuola di Francoforte', avviata come è noto da Max Horkheimer, Herbert Marcuse e Theodor Adorno. Tra gli anni 1983-90 è stato assistente di Jürgen Habermas. Dal 2001 al 2018 ha diretto il celebre *Institut für Sozialforschung* di Francoforte. Attualmente è *Jack C. Weinstein Professor for the Humanities* alla Columbia University di New York.

In estrema sintesi il testo di Honneth indica, con ragionamenti ben argomentati ed una prosa per altro precisa e godibilissima, che "Lavoro e democrazia non devono rimanere irrelati". L'Autore, infatti, osserva che: "Uno spirito cooperativo quale è richiesto dalla deliberazione democratica [...] dovrà svilupparsi già sul luogo di lavoro: da colui che qui è ridotto a mero esecutore di ordini non ci si potrà aspettare che riveli all'improvviso, come cittadino politico, una mentalità disposta al dialogo e al rispetto reciproco".

In un altro passaggio del suo testo, Honneth rileva che: "[...] la tanto citata 'disaffezione politica' si deve senza dubbio anche, benché non esclusivamente, a un mondo del lavoro caratterizzato da precarietà e solitudine, sempre maggiori e dal permanere di coazioni imposte dalla subordinazione".

Il testo di Honneth si articola in tre parti. La prima analizza la storia del concetto di lavoro nelle società democratiche, focalizzandosi, in particolare, su tre paradigmi normativi per la critica del lavoro nelle società capitalistiche: 1) alienazione, 2) autonomia e 3) democrazia. Il primo paradigma si ispira principalmente a Marx, ma anche ad Hegel, e "critica il lavoro che non permette l'espressione di capacità specifiche", ma – secondo Honneth – "rischia di essere troppo idealistico o troppo banale". Il secondo paradigma – quello dell'autonomia – di ispirazione repubblicana – "si concentra sulla liberazione dal potere arbitrario, ma trascura la qualità del lavoro stesso". Infine, il terzo paradigma – quello democratico – "vede il lavoro come mezzo per la partecipazione democratica, adattando le sue richieste alle circostanze storiche e puntando a un miglioramento graduale". La scelta di Honneth è per questo terzo paradigma, ritenuto dall'Autore "più flessibile e capace di affrontare le diverse sfide del lavoro contemporaneo".

La seconda parte del testo di Honneth costituisce un intermezzo storico in cui l'Autore ricostruisce la realtà del lavoro sociale, a partire dall'Ottocento fino al mondo del lavoro capitalistico attuale: una "veloce retrospettiva sul



1 Platonov A. (2015). *Čevengur*. Torino, Einaudi. Sul luogo immaginario di Čevengur, si veda anche: Golovanov V. (2023), *Verso le rovine di Čevengur*, Milano, Adelphi.

2 Si veda: Junger E. (2020), *L'Operaio. Dominio e forma*, Milano, Guanda.

mondo del lavoro degli ultimi due secoli” che mostra “quanto lontana dall’ideale tratteggiato in precedenza sia tuttora la realtà sociale, malgrado ogni miglioramento intervenuto nel tempo. Infatti – osserva Honneth – “Anche se il lavoro professionale è stato inquadrato progressivamente in una rete di tutele politico-sociali, le cui maglie peraltro frattanto si sono allargate, nella sua sostanza vissuta è cambiato poco. Nella maggior parte delle sue forme il lavoro continua a presentare un’esperienza di dipendenza umiliante, scarsa voce in capitolo e mancanza di riconoscimento, costituendo così un drastico contraltare allo spazio d’esperienza della sfera pubblica democratica”.

La terza parte del volume – per certi versi la più programmatica e progettuale del testo – offre, sulla base di quanto argomentato nelle due parti precedenti, una “prospettiva politica per la lotta per il lavoro sociale”, con indicazioni di policy per intervenire nel mercato del lavoro, ma anche ‘oltre’ il mercato del lavoro. Fulcro centrale di questa proposta, è l’indicazione che “le società democratiche, in virtù dei loro stessi principi e presupposti di esistenza, sono tenute normativamente a creare condizioni di lavoro che consentano a tutti i lavoratori, pagati o non pagati, la partecipazione attiva alla formazione pubblica della volontà”. La terza parte del volume individua anche alcune forti criticità. Scrive Honneth: “è oggettivamente difficile negare che, da cent’anni a questa parte, raramente lo stato generale della coscienza è stato così sfavorevole a un progetto di miglioramento dei rapporti di lavoro. Già da tempo l’attenzione della sfera pubblica politica si è ritirata dall’ambito del lavoro, per trasferirsi sul piano degli squilibri e dei conflitti socioculturali [...]”. Honneth, inoltre, specifica “che nelle società contemporanee, molto più eterogenee che in passato, le questioni di riconoscimento di gruppi finora sottorappresentati, anzi discriminati, con le loro concezioni identitarie e i loro obiettivi di vita, si presentano con accresciuta urgenza politica. Tuttavia, questi conflitti spesso definiti ‘identitari’ hanno conquistato la scena dell’attenzione sociale in misura tale da rischiare di mettere completamente in ombra gli squilibri, gli svantaggi e i disagi causati dal mondo del lavoro capitalistico”. Il tutto è per altro esacerbato – inevitabilmente – dalla persistente crisi climatica, che giustamente richiede attenzioni ed impegno a tutti i livelli.

La proposta di Honneth è per certi versi rivoluzionaria. Giusto a titolo di esempio, si consideri l’indicazione – più volte formulata nel testo – secondo cui: “devono essere [...] considerate ‘lavoro’, nel senso di attività socialmente richieste, tutte le operazioni svolte con regolarità che contribuiscono, in una società, a preservare la forma di vita esistente nei suoi elementi ritenuti generalmente desiderabili”. Qui il primo richiamo è al lavoro domestico, mai ancora veramente e pienamente riconosciuto come meriterebbe di essere. Molto interessanti appaiono anche le sue considerazioni sul reddito di base, al centro da anni del dibattito e dell’agire politico e scientifico in diversi Paesi occidentali. “[...] c’è – osserva Honneth – un completo disaccordo sulla direzione delle riforme da adottare. Una frazione palesemente crescente si è convinta nel frattempo che oggi non valga più la pena di impegnarsi per migliorare le condizioni di lavoro date, poiché queste dipendono troppo dalle insidie incontrollabili del mercato internazionale del lavoro e, inoltre, a causa della loro progressiva frammentazione, non offrono praticamente più spazio per un agire solidale. Come antidoto alla perdita di rilevanza politica del mondo del lavoro, quindi, costoro propongono di ridurre al minimo la coazione all’attività professionale tramite la garanzia statale di un reddito di base incondizionato, così da garantire ai lavoratori margini di libertà completamente nuovi per attività democratiche”. Ma – specifica molto chiaramente Honneth – “questa prospettiva è quasi diametralmente opposta a un programma di democratizzazione delle condizioni di lavoro esistenti come quello che sto provando a sviluppare qui”. L’Autore, poi, specifica ulteriormente che: “L’intento normativo di aumentare ad ampio raggio le chance di partecipazione democratica, infatti, si può perseguire o attraverso un miglioramento mirato dei rapporti di lavoro dati o nella direzione esattamente contraria, cioè diminuendone il più possibile l’importanza per la partecipazione politica mediante un reddito di base garantito”. Il lettore intuirà facilmente che la proposta di Honneth rigetta l’idea di reddito di base garantito e si focalizza sulla direzione contraria: ovvero – come detto – la migliore democratizzazione dei rapporti di lavoro possibile.

La tesi di Honneth, in estrema sintesi, è che “le società democratiche dipendono dalla promozione di rapporti lavorativi ad esse corrispondenti, ossia equi e partecipativi. L’idea di fondo è che chi si dedica a un lavoro caratterizzato da sufficiente complessità, potere decisionale, riconoscimento sociale e trasparenza nelle sue connessioni con gli altri lavori, disporrà delle capacità e risorse necessarie per cooperare alla formazione democratica della volontà in modo autonomo, cioè con voce propria e senza dover temere umiliazione e discredito”.

Per concludere, possiamo considerare che, se leggiamo il testo di Honneth seguendo le sue parole chiave (*Stichwörter*), scopriremo e apprezzeremo lo sforzo teorico dell’Autore per tenere collegate le due parole fondamentali: lavoro e democrazia. Esse vanno a formare un nodo che non andrebbe sciolto – e tanto meno tagliato. Anzi, esse formano un nodo (di Gordio?) che andrebbe custodito e preservato, perché senza un lavoro socialmente equilibrato ed equo, non può e non potrà esserci un vero status democratico, e senza un vero status democratico non potrà esserci un mondo del lavoro funzionante.

Fabio Roma

INAPP